

NOTE SUL « METODO » E LA « STRUTTURA » DELLA SCIENZA NUOVA PRIMA

1. Sul significato « epistemico » della riflessione vichiana ed i suoi rapporti con la discussione filosofica e scientifica del tardo Seicento non sono mancati contributi ancora recenti, particolarmente importanti per chi intenda definire il luogo che le spetta nella storia della lenta formazione di una metodologia specifica delle discipline storico-giuridiche o, per dir meglio, delle « scienze dell'uomo ». È stata, infatti, giustamente ricordata « l'importanza e la funzione attribuita dal Vico nella sua costruzione della scienza alle generalizzazioni e ai modelli teorici », con un atteggiamento « non molto dissimile da quello che il pensiero moderno aveva assunto nei confronti del mondo naturale »¹. Con altrettanta chiarezza è stata pure sottolineata la sua « ricerca di un'epistemologia delle scienze umane..., il bisogno di una nuova antropologia capace di completare la nuova scienza della natura senza ridurre tutto l'uomo a natura »². Né occorrerà — scrivendo per specialisti di questi problemi — ricordare, nei particolari, altri interventi volti a individuare, proprio in questa prospettiva, il particolare valore teorico e storico delle dottrine vichiane, sia con la significativa valutazione della costante difesa dei procedimenti topici³ (che, peraltro, si connette anche alla « riscoperta » delle *Istituzioni*

¹ Cfr. P. ROSSI, *Le sterminate antichità. Studi vichiani*, Pisa, 1969, p. 48.

² Cfr. E. GARIN, *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, 1970, pp. 115-116.

³ Cfr. E. GRASSI, *Critical Philosophy or Topical Philosophy*, in *Giambattista Vico: An International Symposium*, G. Tagliacozzo - V.W. Hayden edd., Baltimore, 1969, pp. 39-50; Id., *Giovanbattista Vico und das Problem des Beginns des modernen Denkens oder topische Philosophie*, in «*Zeitschrift für philosophische Forschung*», XXII (1968), pp. 491-509; Id., *Humanismus und Marxismus. Zur Kritik der Verselbständigung von Wissenschaft*, Reinbeck bei Hamburg, 1973, pp. 152-174; Id., *The Priority of common Sense and Imagination: Vico's philosophical Relevance Today*, in *Vico and contemporary Thought*, I, «*Social Research*», XLIII (1976) 3, pp. 553-575. Ma v., a proposito di temi affini: M. MOONEY, *The Primacy of Language in Vico*, in *Vico and contemporary Thought*, I, cit., pp. 581-600; e per molti aspetti trattati nel presente saggio, anche in relazione al rapporto retorica-metodologia in Vico, cfr. il recentissimo volume: *Vico: Past and Present*, G. Tagliacozzo ed., Atlantic Highlands (N.J.), 1981, e, ancora *Giambattista Vico's Science of Humanity*, G. Tagliacozzo - Ph. Verene edd., Baltimore, 1977.

oratorie⁴), sia mediante l'accentuata distinzione tra i canoni epistemologici delle scienze della natura e di quelle della realtà storico-sociale, per approdare, infine, alla presentazione del Vico quale « precursore », se non addirittura « profeta » dello « Historismus »⁵. Si tratta, in ogni caso, di approcci esegetici molto interessanti che ripropongono una lettura dei testi vichiani notevolmente diversa da quella tradizionale (ben fondata sull'illustre predominio dell'interpretazione crociana) e, certo, molto più preoccupata di individuare i profondi legami che connettono l'opera del grande filosofo-giurista napoletano ad alcuni temi di fondo, costantemente operanti nel dibattito teorico e metodologico seicentesco. Ed è mia personale convinzione che, proprio per questa via, possa finalmente maturare una più sicura comprensione della lunga genesi della meditazione vichiana e delle sue conclusioni definitive, ossia di quell'intreccio di straordinarie intuizioni, limpide verità, oscure, ma affascinanti ipotesi, acerba e, tuttavia, geniale « filologia », idee radicalmente innovative e polemiche talvolta ormai esaurite che rende ancora problematico l'accesso al nucleo più vitale della *Scienza nuova*. Ma poiché un simile tipo di ricerca esige, in primo luogo, il confronto con le idee dominanti nella cultura del maturo e tardo Seicento intorno all'idea di « metodo scientifico », statuto logico del sapere e ricostruzione della sua « totalità » (secondo principi che fossero, insieme, « rigorosi » dal punto di vista dell'efficacia argomentativa e « funzionali » per quanto concerneva la capacità di stabilire un « ordine » e un « sistema » delle nozioni), non sarà inopportuno studiare l'opera del Vico anche da questo particolare punto di vista. Si tratta, infatti, di una discussione che attraversa quasi due secoli di storia delle idee e della cultura; tocca gli ambienti più diversi e le personalità più eminenti; coinvolge matematici « fisici », storici e giuristi, teologi e metafisici ugualmente preoccupati di fornire alle loro discipline un fondamento logico ineccepibile; sostiene e spesso determina i ricorrenti tentativi

⁴ Cfr. particolarmente: A. BATTISTINI, *La dignità della retorica. Studi su G. B. Vico*, Pisa, 1975; A. GIULIANI, *Vico's rhetorical Philosophy and the New Rhetoric*, in *Giambattista Vico's Science of Humanity*, cit., pp. 31-46; ed ivi i rinvii e indicazioni relative all'apprezzamento delle *Istituzioni oratorie* da parte di Chaim Perelman.

⁵ Cfr. principalmente: I. BERLIN, *Vico and Herder. Two Studies in the History of Ideas*, London, 1976, pp. 3-142 (spec., pp. 99-142); ma v. anche dello stesso A.: *A Note on Vico's Concept of Knowledge*, in *Giambattista Vico: An international Symposium*, cit., pp. 317-377. Importanti anche i contributi di L. POMPA, *Vico's Science*, in « *History and Theory* », X (1971), pp. 49-84; Id., *Vico: A study of the « New Science »*, Cambridge, 1975; Id., *Human Nature and the Concept of a human Science*, in *Vico and contemporary Thought*, I, cit., pp. 434-445; Id., *Imagination in Vico*, in *Vico: Past and Present*, cit., pp. 162-170; D. R. KELLEY, *In Vico Veritas: The true Philosophy and the new Science*, in *Vico and contemporary Thought*, I, cit., pp. 601-611.

di rielaborare il « corpo generale » del sapere, affidandolo a « sintagmi » o « encyclopaediae » ritenute ancora suscettibili di stabilire una solida e indiscutibile unità della « scienza ». Ma, ciò che piú importa, questo dibattito è molto spesso dominato da esigenze non lontane da quelle perseguite dallo stesso Vico e, cioè, dal proposito di riaffermare se non il primato, certo la centralità dell'esperienza etico-giuridica, nella prospettiva di una fondazione e riconoscimento di « valori » umani e, talvolta, della loro genesi e formazione.

È chiaro che il tentativo di rileggere l'opera del Vico in questa chiave richiederebbe una lunga serie d'indagini condotte in varie direzioni e su materiali molto diversi, ma sempre sulla scorta di quegli « autori » ai quali il filosofo volle spesso richiamarsi, in modo positivo o polemico, ed anche di scrittori e testi meno celebri che, nondimeno, circolavano ed erano ben noti negli ambienti in cui si svolse e completò la sua formazione intellettuale. Sicché, insieme ai nomi piú ovvi di Bacone e di Cartesio, di Hobbes e di Spinoza, di Grozio, di Pufendorf e di Selden, si dovrebbero analizzare i molti trattati di arti logiche e retoriche che il Vico forse non ignorò (e che, comunque, avevano un peso rilevante nella prassi pedagogica del tempo); i numerosi trattati di giurisprudenza del tardo Cinquecento e del Seicento⁶ e i tentativi di riforma « metodica » del diritto che difficilmente potevano essergli estranei, almeno nei loro « esempî » piú cospicui; e, ancora, opere così diffuse e « sintomatiche », come la *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Jean Bodin⁷ o, a un secolo di distanza, la *Nova Methodus descendae docendaeque Jurisprudentiae* del Leibniz⁸, due scritti che difficilmente possono essere esclusi dal suo « orizzonte » intellettuale. Naturalmente, i limiti di questa nota rendono del tutto improponibile un simile compito. Ma

⁶ Cfr. in particolare l'importante contributo recato da V. PIANO MORTARI, *Diritto, logica, metodo nel secolo XVI*, Napoli, 1978.

⁷ Cfr. J. BODIN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem libri VI*, Parisiis, apud Martinum Juvenem, 1566. Segue però l'ed. a cura di P. MESNARD, *Oeuvres philosophiques*, I (« Corpus général des philosophes français », V, 3), Paris, 1951, pp. 99-270. A proposito dei rapporti Vico-Bodin, cfr. principalmente: E. GIANTURCO, *Bodin and Vico*, in « Revue des littératures comparées », 1948, pp. 272-290; C. COTRONEO, *A Renaissance Source of the « Scienza Nuova »: Jean Bodin's « Methodus »*, in *Giambattista Vico: An international Symposium*, cit., pp. 51-60; C. VASOLI, *Bodin, Vico e la « topica »*, in « Bollettino del Centro di studi vichiani », IX (1979), pp. 123-129.

⁸ Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Philosophische Schriften, herausgegeben von Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Bd. I, Darmstadt, 1930, pp. 257-360; e cfr. G. GRUA, *G. W. Leibniz. Textes inédits*, Paris, 1948, II, p. 704 (per la datazione delle revisioni al testo, risalenti alla fine del Seicento). Per taluni rapporti tra Vico e Leibniz, cfr. le importanti considerazioni di A. CORSANO, *G. W. Leibniz*, Napoli, 1952, pp. 25, 27, 51, 82, 144, 156; Id., *Giambattista Vico*, Bari, 1956, pp. 122-127, 167-168; e di V. MATHIEU, *Vico e Leibniz*, in *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 167-301.

anche una breve indagine, ristretta ad analizzare certe caratteristiche « strutturali » e « metodologiche » della *Scienza Nuova prima*⁹, non può mancare di porre in rilievo almeno alcuni dati essenziali, convalidati eloquentemente da testi chiari ed espliciti. Sicché converrà subito sottolineare che il Vico, nelle sue riflessioni come nei moduli « espositivi » e nell'« ordinamento » delle sue opere, ebbe presenti le varie proposte emerse nel corso di quel lungo dibattito; ed esse venne successivamente sperimentando, alla ricerca del miglior « metodo » capace di assicurare non solo l'espressione il più possibile chiara e persuasiva di idee che sconvolgevano le tradizionali divisioni e confini tra i varî domini del sapere filosofico, filologico, giuridico e storico, bensì anche la fondazione di una « scienza nuova » dotata di un solido fondamento ed, anzi, più « certa » e più « vera » delle stesse scienze della natura ormai costituite nel loro particolare statuto epistemologico. In secondo luogo, va pure ricordato che, nel mutare dei tentativi e degli « ordini » imposti alle sue opere, egli sembrò considerare non necessariamente alternativi ed anzi suscettibili di un uso più complesso e « convergente » strumenti e « disposizioni » spesso tra loro contrapposti, ma che proprio la novità del tentativo rendeva ugualmente necessari. Né credo, d'altro canto, che si debbano considerare soltanto alla stregua di meri espedienti formali o di inevitabili concessioni agli usi « letterari » o alle « mode » espositive del tempo le tormentose ricerche di organicità, simmetria, coerenza strutturale di cui restano così evidenti le tracce in quasi tutti i suoi scritti. Perché la cultura di cui Vico si era nutrito e nella quale, per molti sensi, continuava ad operare, a quei procedimenti attribuiva — e non a torto — un valore essenziale, coincidente con la stessa validità scientifica delle dottrine proposte o discusse e con la loro « accettabilità » in un « universo del sapere » retto dall'ideale della massima « connessione » e consequenzialità. Chi, come il Vico, mirava, addirittura, alla fondazione di una « scienza nuova » (ed aveva, come termine di confronto, opere quali l'*Ethica* spinoziana, la *Recherche* di Malebranche e, forse, le proposte leibniziane per l'elaborazione assiomatica dei « principia » del diritto universale) non poteva davvero evitare la costruzione di un « modello » sistematico, tanto più difficile, arduo e complesso, quanto più doveva rispondere al tentativo di disciplinare un'esperienza per molti sensi inedita e di ristrutturare, innovandoli profondamente, i « campi » teorici di dottrine tradizionali.

⁹ G. B. Vico, *La Scienza Nuova prima con la polemica contro gli « Atti degli Eruditi » di Lipsia*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1931 (« Scrittori d'Italia », 135. G. B. Vico, *Opere*, III). Citato poi come *S.N.P.*

2. Che di questo il Vico fosse ben consapevole lo dimostra, del resto, una pagina della « Aggiunta » all'*Autobiografia* che rende conto appunto di un lungo travaglio nella ricerca di un « metodo » soddisfacente e delle difficoltà incontrate nell'elaborazione di una « miglior forma » delle sue « scoperte ». Scrive infatti: « Così condanna le *Annotazioni*, le quali per la via negativa andavano trovando questi *Principi*, perocché quella fa le sue pruove per inconcezze, assurdi, impossibilità, le quali, co'loro brutti aspetti, amareggiano piuttosto che pascono l'intendimento, al quale la via positiva si fa sentire soave, ché gli rappresenta l'acconcio, il convenevole, l'uniforme, che fanno la bellezza del vero, del quale unicamente si diletta e pasce la mente umana. Gli dispiacciono i libri del *Diritto universale*, perché in quelli dalla mente di Platone ed altri chiari filosofi tentava di scendere nelle menti balorde e scempie degli autori della gentilità, quando doveva tener il cammino tutto contrario; onde ivi prese errore in alquante materie. Nella *Scienza nuova prima*, se non nelle materie, errò certamente nell'ordine, perché trattò de' principî delle idee divisamente da' principî delle lingue, ch'erano per natura tra lor uniti, e pur divisamente dagli uni e dagli altri ragionò del metodo con cui si conducevano le materie di questa Scienza, le quali con altro metodo, dovevano fil filo uscire da entrambi i detti principî: onde li avvennero molti errori nell'ordine »¹⁰. In questa esplicita e meditata « autocritica », che coinvolge le tre prime fasi di elaborazione del suo capolavoro, colpisce soprattutto l'insistenza sulle deficienze di « metodi » ben caratterizzati, e che corrispondono, in realtà, alla progressiva maturazione di una dottrina destinata costantemente a crescere ed arricchirsi di argomentazioni, principî e prove, in uno sforzo mai interrotto di chiarificazione e di certezza. Ma il fatto forse piú importante è che i procedimenti volta a volta usati ed abbandonati emergono anch'essi da una riflessione già delineata nel *De ratione studiorum*¹¹ (con la difesa della « topica » nei confronti della « critica » e l'apologia della « prudenza civile ») e proseguita nel *De antiquissima*¹², un'opera che ha al suo centro le considerazioni sulle diverse facoltà conoscitive umane (la « percezione », il « giudizio » e il « ragionamento ») e le tre « arti » o « precettistiche » che ad esse corrispondono: la « topica », la « critica » e il « metodo ». Ora non voglio qui ripetere quanto mi è già accaduto

¹⁰ G. B. Vico, *L'Autobiografia. Il Carteggio e Poesie varie*, II ed. riv. e aum., a cura di B. Croce e F. Nicolini, Bari, 1929 (« Scrittori d'Italia », 11. G. B. Vico, *Opere*, V), p. 73. Citato poi come *Aut.*

¹¹ G. B. Vico, *Le orazioni inaugurali. Il De Italarum Sapientia e le polemiche*, a cura di G. Gentile e F. Nicolini, Bari, 1914 (« Scrittori d'Italia », 67. G. B. Vico, *Opere*, I).

¹² *Ibid.*

di scrivere a proposito di tali argomenti e del loro sviluppo in questi primi frutti della filosofia vichiana¹³. Né occorrerà ricordare come già nella *Seconda risposta*¹⁴, il « metodo » fosse stato nuovamente distinto dal procedimento « analitico », per specificare come esso vada « variando e moltiplicandosi secondo la diversità e moltiplicazione delle materie proposte » sí che nelle « cause » regna « il metodo oratorio, nelle favole il poetico, nelle istorie l'istorico, nelle geometrie il geometrico, nella dialettica il dialettico, che è arte di disporre un argomento ». Appunto per questo, il Vico poteva negare che il metodo geometrico (« che dispone definizioni, postulati, assiomi, dimostrazioni ») si estendesse ad ogni ambito e dominio del sapere e potesse valere fuori di quel mondo di « linee » e di « numeri » per il quale era stato costruito; e, soprattutto, che potesse aver presa sulla realtà concreta degli eventi e della storia umana, sempre dominio del « probabile », la cui certezza restava affidata piuttosto all' « arte di vedere per tutti i luoghi topici nella cosa proposta quanto mai si è per farlaci distinguer bene ed averne adeguato concetto ». Nondimeno, quando nel *De universi iuris uno principio et fine uno*¹⁵, aveva tentato di dar forma alla sua « nuova scienza » ormai delineata nelle sue linee e principî essenziali, anch'egli era ricorso a un sistema di definizioni, lemmi e dimostrazioni singolarmente prossimo alla « methodus geometrica » e, senza dubbio, recepito sotto l'influsso di modelli celebri e, magari, proprio di dottrine e filosofie contro le quali quel libro sembrava rivolto. Come si legge nella *Sinopsi*¹⁶, compito dell'opera era, infatti (poste le definizioni del « vero » e del « certo » e « presi come lemmi cinque sole verità metafisiche »), la dimostrazione « che « dall'ordine, per l'ordine e nell'ordine delle cose l'uomo conosce il vero di quelle » e che, pertanto, la stessa idea dell'« ordine implica l'esistenza di Dio, la sua natura di mente infinita e la derivazione da essa di tutti i principî delle scienze ».

Come si vede, il metodo prescelto dal Vico nell'elaborazione di quella che si può dire, a giusto titolo, la prima versione della *Scienza Nuova* era del tutto coerente con il proposito di dedurre l'intero sistema della « giurisprudenza storica », concepita come una scienza saldamente fondata sulla necessaria concordanza della « ragione » e dell'« autorità », dei principî filosofici e metafisici assoluti e delle

¹³ Cfr. C. VASOLI, *Topica, retorica e argomentazione nella « prima filosofia » del Vico*, in *La nouvelle rhétorique. The new rhetoric. Essais en hommage à Chaïm Perelman*, in «Revue internationale de philosophie», XXXIII (1979) 127-128, pp. 188-201.

¹⁴ G. B. VICO, *Le orazioni inaugurali ...*, cit., pp. 268 sgg.

¹⁵ G. B. VICO, *Il Diritto universale*, a cura di F. Nicolini, parte I, « *Sinopsi* » e « *De Uno* », Bari, 1936 («Scrittori d'Italia», 160, G. B. VICO, *Opere*, II, I).

¹⁶ *Ibid.*, p. 3.

« scoperte » filologiche e storiche, saldate tra loro « nella naturale concatenazione » delle loro cause, così come l'« auctoritas » deriva dal « volere del legislatore ». Sicché mentre alla « filosofia » ed al suo metodo restava affidata la ricerca delle « cagioni necessarie delle cose », alla storia spettava il compito di conoscere i « vari e successivi voleri », insomma, il dispiegarsi nel tempo e nelle istituzioni dei « principia » eterni. Eppure, quando, nel *De Constantia Iurisprudentis*¹⁷, aveva annunciato il tentativo di una « nuova scienza » capace d'interpretare l'antico linguaggio della religione e delle leggi, lo stesso Vico era tornato a privilegiare un tipico schema « tipico », per distruggere la falsa cronologia delle antichità favolose e indicare i primi criteri di una conoscenza critica del piú remoto passato. Si era servito, così, di procedimenti già usati da storiografi ed enciclopedisti del tardo Cinquecento e del Seicento, anche se ne aveva innovato profondamente l'intento nella sua « tavola comune di tutti i tempi ». Ma il risultato definitivo non lo aveva persuaso, forse proprio perché i due metodi non apparivano coerenti e il procedimento « metafisico » non si saldava con il tentativo di « scendere nella mente bestiale e scempia degli autori della gentilità ». In altri termini, l'esposizione di una serie di presupposti filosofici, dedotti con un processo di tipo assiomatico, e con il ricorso a fonti e tradizioni « metafisiche », non riusciva, ancora, a diventare il criterio metodico che permettesse di illuminare la storia e la « mente » delle « origini » e a costruire una « scienza » rigorosa e « vera » come la pensava il suo autore.

3. Sarebbe, quindi, oltremodo importante per ricostruire il percorso seguito dal Vico nella sua consapevole ricerca metodologica, possedere il testo della cosiddetta *Scienza Nuova negativa*, composta — a quanto sembra — tra il 1723 e il 1725 ed ora dispersa. Di essa l'autore parla assai rapidamente nell'*Autobiografia*, limitandosi a dire che era « divisa in due libri, ch'arebbono occupato due giusti volumi in quarto »¹⁸, e a precisare che, nel primo, « andava a ritrovare i principi del diritto naturale delle genti dentro quelli dell'umanità delle nazioni, per via d'inverosimiglianza, sconcezze e impossibilità di tutto ciò che ne avevano gli altri inanzi piú immaginato che ragionato », e, nel secondo « spiegava le generazioni de' costumi umani con una certa cronologia ragionata di tempi oscuro e favoloso de' greci, da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo delle antichità genti-

¹⁷ G. B. Vico, *Il Diritto universale*, a cura di F. Nicolini, parte II: « *De Constantia Iurisprudentis* », Bari, 1936 (« Scrittori d'Italia », 161, G. B. Vico, *Opere*, II, II), p. 308.

¹⁸ G. B. Vico, *Aut.*, cit., p. 73.

lesche ». Sembrerebbe comunque accertato che la prima parte di quest'opera, già composta in volgare (e, quindi, con un preciso intento di divulgazione presso un pubblico piú vasto di quello raggiungibile dalla prosa latina del *Diritto universale*) e con il titolo ormai dichiarato di *Scienza Nuova*, fosse dedicato alla polemica contro i giusnaturalisti (Grozio, Selden, Pufendorf), contro Hobbes, Spinoza e Bayle e forse anche contro quegli eruditi del Cinquecento e del Seicento (da Casaubon al Saumaise, dal Voss al Bochart, ecc.) dei quali intendeva denunciare le contraddizioni, gli errori e le assurdità implicite nel loro modo d'«immaginare» le origini della civiltà. Mentre, invece, il secondo libro trattava le principali dottrine pertinenti al corso uniforme delle nazioni ed alla ricostruzione del lungo processo della «civiltà» e dei suoi modi e forme: insomma, il nucleo teorico essenziale della dottrina vichiana.

Sono note — e il Nicolini¹⁹ le ha minutamente ricostruite — le vicende e disavventure soprattutto economiche che, dopo il rifiuto del cardinale Lorenzo Corsini, il futuro Clemente XII, di finanziarne l'edizione, impedirono la stampa di questa versione della *Scienza Nuova*, già sottoposta alla «revisione» di don Giulio Torno. Che proprio per questa ragione il Vico fosse costretto a rifare di sana pianta il suo lavoro «per ridurlo appena a un quarto o, tutt'al piú, un terzo dell'estensione primitiva» è cosa certa. E, nondimeno, non trascurerei davvero quelle preoccupazioni metodologiche che il Vico tenne a sottolineare nell'*Autobiografia*, quando scrisse che anche la riflessione sui difetti del procedimento prescelto per costruire la sua opera («... tal maniera negativa di dimostrare quanto fa di strepito nella fantasia tanto è insuave nell'intendimento, poiché con essa nulla piú si spiega la mente umana») lo aveva indotto a «ristringere tutto il suo spirito di un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo e sí piú stretto e quindi piú ancora efficace». A questo proposito, il Nicolini ha parlato di un'«illusione»²⁰ che avrebbe sempre accompagnato il filosofo «nelle sempre piú profonde ma sempre piú oscure esposizioni del suo pensiero, e consistente in un errore di autocritica, tanto piú provvidenziale, in quanto, senza esso, un sovraccitato, quale egli era, avrebbe finito di disperare di se medesimo»; ed ha indicato le cause della perenne oscurità vichiana nella «poca chiarezza di alcune idee, frequenti scambi, contaminazioni e confusioni di concetti fondamentali, continue interferenze della fantasia nel ragionamento, veri e propri errori logici e altre manchevolezze consimili connaturate alla sua *forma mentis* di poeta-filosofo». Ora è

¹⁹ Cfr. G. B. Vico, *Autobiografia (1725-1728)*, a cura di F. Nicolini, Milano, 1947, pp. 290-291.

²⁰ *Ibid.*, pp. 292-293.

ben vero che il Vico restò sempre lontano da quell'ideale di chiarezza, rigore e precisione scientifica al quale aspirava. Né si vuol certo negare che nella lunga elaborazione del suo pensiero, nel continuo, ininterrotto rimeditarne i temi grandi e centrali, l'immaginazione svolgesse un ruolo sempre crescente connesso, del resto, ad una consapevole « sapienza » nell'uso di immagini, tropi e modelli retorici di notevole efficacia. Ritengo, però, che si debba tenere in giusto conto il dichiarato proposito vichiano di costruire una « scienza », in diretta discussione con i metodi e gli ideali epistemici già affermati nell'ambito del sapere « naturale », senza ridurre queste sue preoccupazioni a meri problemi di « scarsa didascalicità dell'esposizione », dimenticando che la sua opera voleva essere la risposta meditata e lungamente riflessa a concezioni della società, del diritto e della storia largamente diffuse ed affermate e, in particolare, alla proposta di una rigida applicazione al mondo storico ed alla realtà etico-sociale dell'« esprit de géometrie » o della ricerca empiristica. L'immagine di un Vico preromantico, più poeta forse che filosofo e, comunque, pensatore che privilegia l'« immaginazione » e la « fantasia » non solo come oggetto della propria ricerca, bensì come metodo e strumento di conoscenza può certo avere avuto una sua particolare funzione storica, non foss'altro per sventare certe interpretazioni « volgarpositivistiche » della *Scienza Nuova*. Ma credo che tutto il lavoro di esegesi di questi ultimi trent'anni e la sempre più precisa e illuminante conoscenza del carattere e dell'uso della stessa « retorica » vichiana (e dei suoi nessi con una discussione che traversa tanta parte della cultura seicentesca) inducano ormai a conclusioni ben diverse, altrettanto lontane dalla ricerca di presunti « precorrimenti » quanto bene attente a sottolineare la partecipazione dell'autore della *Scienza Nuova* a un grande e fondamentale dibattito che concerneva la stessa possibilità della conoscenza del mondo etico-politico e della storia e, in ultima analisi, del carattere e delle condizioni di una possibile unificazione epistemica del sapere.

Non posso — è chiaro — spingermi oltre su questo tema che esigerebbe una rilettura compiuta e sistematica di tutta l'opera vichiana, particolarmente attenta all'uso degli strumenti ermeneutici della ricerca antropologica, in una direzione che rinnova e trasforma le forme stesse della retorica, per integrarle in un progetto generale di carattere insieme etico e gnoseologico. Ma andrà pure ricordato che le ricerche preliminari del Battistini hanno già indicato alcuni punti fermi di questa esegesi, l'unica che — a mio parere — possa permettere di restituire a Vico la sua reale dimensione storica e il luogo che gli spetta nel grande travaglio del sapere occidentale, tra la fine dell'« età barocca » e l'avvento illuministico. Un'analisi di questo genere può considerare le scelte metodologiche e le esplicite

« autcritiche » vichiane in una prospettiva diversa da quella che insiste su una presunta « nebulosità piú densa » del suo pensiero e su una « romantica » « oscurità », frutto di un « ebrezza creativa »²¹. Certamente, il discorso di Vico non è, né poteva essere, quello cartesiano (anche se del « mos geometricum » sentí il fascino e l'attrazione profonda), cosí come non poteva modellarsi su una norma mentale rettilinea e rigida che egli sentiva pericolosa, appunto perché infrangeva l'unità del sapere e rendeva, di fatto, impossibile ogni nesso tra conoscenza della natura e comprensione del mondo umano. Ma proprio la sua ricerca mai soddisfatta di un metodo (e, quindi, di un « discorso ») che integrasse i diversi strumenti della mente e del linguaggio, in una conoscenza sempre piú consapevole di se stessa e delle proprie origini, permette di comprendere come l'autore della *Scienza Nuova* fosse cosciente di tentare una impresa estremamente ardua dalla quale dipendeva non il rifiuto, bensí il « completamento » della rivoluzione scientifica del suo secolo.

4. Simili considerazioni possono forse servire a comprendere il metodo e la struttura della *Scienza Nuova prima*, dichiarata fin dall'inizio con il richiamo alla « necessità del fine, e difficoltà de' mezzi di ritrovare una nuova scienza ». Qui il Vico riconosce esplicitamente l'origine di tutte le religioni nel desiderio umano di « vivere eternalmente », in quel « senso comune », nascosto nel fondo dell'umana gente », che induce a ritenere l'anima immortale e a desiderare « esservi una forza superiore alla natura » per superare gli « estremi malori di morte »²². Ma da questa idea (che ha cosí profonde connessioni con alcuni dei temi dominanti della polemica libertina) scaturisce subito il « disegno » della « sapienza volgare del genere umano, la quale cominciò dalle religioni e dalle leggi, e si perfezionò e compì con le scienze e con le discipline e con le arti ». Si tratta, insomma, dell'« umanità della nazioni » dalla quale — il Vico non ne dubita — sono nate non solo le leggi, gli ordinamenti politici e giuridici, bensí anche ogni forma di conoscenza e di « arte » umana, esse pure legate al corso di una comune vicenda che, come per « ogni altra cosa mortale », sembra condurre costantemente la società in un circolo di perfezionamento e di decadenza²³. Eppure, proprio questa certezza induce il filosofo a proporre lo scopo, « il fine » della « scienza nuova » che consiste esplicitamente nella riunificazione della « sapienza riposta » dei dotti e di quella « volgare

²¹ *Ibid.*

²² *S.N.P.*, p. 9.

²³ *Ibid.*, p. 11.

delle nazioni » e, ancora, della « scienza delle divine e umane cose, che è quella della religione e delle leggi » con la « scienza delle divine ed umane cose naturali »²⁴. La critica radicale delle « massime degli Epicurei e degli Stoici » e delle « pratiche » di Platone (e del suo mito della perfetta originaria sapienza), la polemica rinnovata contro Grozio, Selden e Pufendorf hanno, dunque, prima di tutto, lo scopo di mostrare la piú profonda novità di una diversa forma di sapere che proprio per il suo carattere « totale » deve risalire ai principî della storia umana e ricercare in essi le « radici » del lungo processo della civiltà e della cultura. E, certo, a un simile compito, necessario se si vuol recuperare l'unità del sapere e rendere la « ragione » consapevole delle sue origini, non può volgersi né una filosofia che mediti soltanto « sulla natura umana incivilita già dalle religioni e dalle leggi », le quali hanno generato la stessa filosofia, né una filologia che si limiti a tramandare « le tradizioni volgari cosí svisate, lacerate e sparte », senza cercare d'intraprendere un'ermeneutica che illumini la piú lontana storia umana, sino al primo nascere di un barlume di coscienza, oltre il livello della vita animale.

Che alla ricerca dei « principî del mondo delle nazioni gentili » faccia ostacolo la natura stessa del piú lontano passato umano (che — come scrive — ha operato un « occultamento » delle origini, quasi per disperdere le tracce che riconducono alla primordiale « bestiale libertà ») è poi convinzione esplicita dell'autore della *Scienza Nuova*, proteso appunto a comprendere il « momento » in cui gli uomini operavano « le cose per un certo senso umano senza avvertirle »²⁵. Ma è chiaro che la prima « distruzione » da operare è quella dell'antica favola di una sapienza già tutta dispiegata nei fondatori delle nazioni e delle civiltà, « errore » che impedisce il « ritorno » alla comprensione reale delle origini. Rimossi questi favolosi sapienti, rimangono, infatti, solo « i bestioni, che sono i primi uomini che pongono il Grozio e 'l Pufendorfio », veri iniziatori dell'« umanità gentile »». Pertanto, chi cerchi di ricostruire quegli inizi, servendosi delle « autorità che hanno arrecato i filologi », subito si trova smarrito in una « oscurità » difficile a dissipare, perché — come scrive il Vico — « niuna cosa è che s'involva in tante dubbiezze ed oscurità quanto l'origine delle lingue e il principio della propagazione delle nazioni ». Anzi, proprio da questa fondamentale incertezza deriva quel massimo inconveniente per la ricerca storica che gli stessi filologi riconoscono: « la storia universale gentile non ha certo cominciamento né certa perpetuità o sia determinata continuazione con la sagra »²⁶.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*, p. 21.

²⁶ *Ibid.*, p. 24.

Si sa come il Vico, in queste pagine introduttive che dichiarano la radicale « crux » metodologica della « scienza nuova », indicasse l'unica via di uscita in un'operazione mentale di straordinaria audacia che equivaleva ad una fondamentale « autoanalisi » della civiltà e della cultura: « vestire per alquanto, non senza una violentissima forza » la natura dei primi uomini, nel loro « divagamento ferino per la gran selva della terra » e « 'n conseguenza, ridurci in uno stato di una somma ignoranza di tutta l'umana e divina erudizione, come se per questa ricerca non vi fossero mai stati né filosofi né filologi »²⁷. Ciò significava, insomma, la liquidazione di tutte le « comuni invecchiate anticipazioni », secondo un processo di dubbio metodico che proiettava il criterio cartesiano della scepsti metodica alle stesse radici del concetto e della storia della civiltà. Ma ne risultava subito, una certezza prima e fondamentale, unica luce « in cotal lunga e densa notte di tenebre »: essere, cioè, il « mondo delle gentili nazioni » opera degli uomini e, perciò, costituito da principi indagabili sempre « dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere ». Così il « senso comune del genere umano » poteva diventare finalmente l'oggetto di una « metafisica dell'umana mente » non più chiusa nella finzione astratta dell'« uom particolare », ma dispiegata in tutta la vicenda storica e volta a cercarne i fondamenti e le ragioni « tra le modificazioni del nostro umano pensiero nelle posterità di Caino innanzi, e di Cam, Gifet dopo l'universale diluvio ».

Non diversamente anche la « giurisprudenza del diritto naturale delle nazioni » si presentava, adesso, come « una scienza della mente dell'uomo posto nella solitudine ... il qual voglia la salvezza della sua natura »; e, dunque, una dottrina che mostrasse « come, alle nuove occasioni delle umane necessità, per vari stati la mente dell'uomo solo siasi ita spiegando sopra al suo primiero fine di voler conservata la sua natura: prima con la conservazione delle famiglie, poi con la conservazione delle città, appresso con la conservazione delle nazioni, e finalmente con la conservazione di tutto il genere umano »²⁸.

Quel nesso fondamentale ed essenziale tra filosofia, storia e giurisprudenza che già il *Diritto universale* aveva cercato di perseguire nella sua struttura ancora disorganica e legata a distinzioni dottrinali tradizionali era qui individuato con estrema lucidità e chiarezza. Eppure, il Vico era perfettamente consapevole che per attuare il suo progetto era necessaria un'esperienza intellettuale e linguistica al li-

²⁷ *Ibid.*, p. 29.

²⁸ *Ibid.*, p. 30.

mite dell'impossibile: il possesso della « scienza di una lingua comune a tutte le prime nazioni gentili »²⁹.

Un tale tentativo contrastava, infatti, radicalmente con l'effettiva condizione mentale di un'umanità ormai avvezza a disporre, sin dall'infanzia, di « un gran vocabolario, che, al destarsi di ogni idea volgare », permette subito di ritrovare « la voce convenuta per comunicarla con altrui » e lega ad ogni « voce » l'idea che a quella è unita; poi, ancora, con « l'abito del numerare, il cui atto è astrattissimo e tanto spirituale che per una certa eccellenza è appellato « ragione »; e, infine, con la pratica della « letteratura ovvero la scuola di leggere e scrivere » che « con le sottili e delicate forme che si dicono 'lettere', ingentilisce a meraviglia le fantasie de' fanciulli ». Uomini la cui lingua e la cui mente erano il prodotto di millenni di civiltà e di cultura come avrebbero potuto intendere e immaginare il modo di pensare delle « schiatte empie » che « non avevano già innanzi udita mai voce umana e quanto grossolanamente gli formassero e con quanta sconcezza unissero i loro pensieri? ». E come avrebbero potuto riproporsi l'esperienza di un'umanità al cui paragone anche le forme più estreme di barbarie erano pur sempre « civiltà », perché fornite di linguaggio e di un pur iniziale grado di « ragione »? ³⁰

A queste domande il Vico rispondeva accentuando, con piglio drammatico, le « aspre incertezze e quasi disperate difficoltà » del suo « divisamento », la profonda oscurità che circondava le « origini », la quasi impossibilità di recuperare nel « mondo civile » l'assoluta « nefandezza » dei nostri inizi. Ciò non gli impediva, però, di proporre un metodo « per andare ... a scuoprìre questo mondo primiero delle nazioni gentili, del quale non abbiamo finora avuto alcuna notizia né dal nostro mondo conosciuto possiam formare nessuna idea ». E la « via » scelta consisteva nel proporre distintamente un sistema di « princípi » delle idee e un sistema di « princípi » delle lingue caratterizzati dalla massima connessione e coerenza. Tali « princípi » « divisi o aggruppati insieme, immediatamente o per séguito di conseguenze, nelle parti o in tutto il di lei complesso, come lo spirito regge tutto, o qualsivoglia parte del corpo » dovevano, infatti, stabilire la « scienza nuova » « nel suo sistema o comprensione di lei tutta intiera, o partitamente anche nelle più minute particelle delle parti che la compongono », in modo che il loro ordine rendesse im-

²⁹ *Ibid.*, p. 31. Ed è già implicita la celebre « degnità »: « L'ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose », con il suo trasparente riferimento alla dottrina spinoziana.

³⁰ *Ibid.*, p. 32.

mediatamente comprensibile ogni dato o elemento particolare, anche se posto « in una confusa selva di un dizionario »³¹.

5. Come si vede, il Vico restava del tutto fedele al suo ideale di una scienza compiuta e totale che non lasciasse adito ad alcuna incertezza o dubbio e saldasse i « princípi » e gli « effetti », in modo che i primi fossero « ragionevoli in quanto a cagioni » e « gli esempi, vi convenissero in ragione di effetti », per giudicare con facilità e chiarezza di ogni altro problema. Invero, chi ripercorra i diversi capitoli del II Libro non ha difficoltà a intendere come egli si sforzasse di stabilire una catena di concetti e di conseguenze che, a partire dal suo particolare concetto di « provvidenza » quale « architettura di questo mondo delle nazioni », procedesse a connettere tra loro, in un modo che il Vico doveva ritenere irrefutabile, tutte le idee fondamentali della sua scienza, concluse, non a caso, dall'« Idea di una storia civile delle invenzioni delle scienze delle discipline e dell'arti » che riconduceva tutto il sapere « all'occasione delle comuni necessità o utilità de' popoli », senza le quali nessuna di esse sarebbe mai nata³². L'autore della *Scienza Nuova prima* non ignorava però che doveva, soprattutto, verificare i « princípi » sulla concretezza dei « fatti » e che ciò poteva esser fatto solo costruendo quella « scienza di una lingua comune » dell'umanità primordiale che riportasse il linguaggio alle sue origini, ne rivelasse la piú profonda natura, ne spiegasse le forme, i modi, i procedimenti nella loro lontanissima formazione, ed offrisse cosí la chiave universale possibile per interpretare quell'unico universo di segni e referenti linguistici che è, in ogni caso, il mondo storico.

Nasce da questa limpida e illuminante certezza, che è frutto di una lunga meditazione, quel « Libro terzo » della *Scienza Nuova prima*, ove, in un voluto parallelismo con « i princípi ... per le idee », il Vico svolge la sua ermeneutica della « favola » e del « mito » e la sua interpretazione del mondo poetico e « magico » dell'umanità primitiva, condotte con un'eccezionale potenza espressiva, forse mai piú ritrovata. Perché qui, veramente, nella distinzione, ma essenziale coincidenza tra l'« ordine delle idee » e le « scoperte » operate nell'universo dell'immaginazione e del linguaggio, il filosofo può affermare che « le favole e i veri parlari significano una cosa stessa e sono stati il vocabolario delle prime nazioni »; può scoprire « le tre

³¹ *Ibid.*, p. 37. E, certo, questo avvicinarsi tra la « selva » e il « dizionario » richiederebbe una particolare analisi, in rapporto con il tema del « dizionario » sempre cosí presente nella cultura seicentesca (e nel « sogno » del giovane Descartes!).

³² *Ibid.*, pp. 140-141.

virtù più rilevanti della favella poetica » (« che innalzi e ingrandisca le fantasie; sia in breve avvertita all'ultime circostanze che diffiniscono le cose; e trasporti le menti in cose lontanissime e con diletto le faccia come in un nastro vedere ligate con acconcezza»); e, quindi, può ritrovare » che la poesia è stata « la lingua prima comune di tutte le antiche nazioni, anche dell'ebrea », e la prima logica, la prima « teologia », contenente in sé « l'idolatria e la divinazione »³³. Poi, sempre sul filo di un discorso che dalle forme della retorica risale, per potenza immaginativa, ma anche per virtù di argomentazione e di persuasione, al momento in cui è nata la parola, si dispiega lo straordinario tentativo vichiano di far luce nella selva dei segni, dei simboli, delle immagini, alla ricerca di un linguaggio che fa corpo con le « cose » e in esse si identifica, in un circuito immediato tra realtà, senso e pensiero³⁴. È questa la via da percorrere per giungere, oltre tutte le illusioni e gli inganni di una filologia fantasiosa, all'« idea » cui è rivolto tutto questo libro: il « dizionario di voci, per così dire, mentali comune a tutte le nazioni che, spiegandone l'idee uniformi circa le sostanze, che, dalle diverse modificazioni che le nazioni ebbero di pensare intorno alle stesse umane necessità o utilità comuni a tutte, riguardandole per diverse proprietà, secondo la diversità de' loro siti, cieli e quindi nature e costumi, ne narri l'origine delle diverse lingue vocali, che tutte convengono in una lingua ideale comune »³⁵. Così la lunga ricerca di una lingua comune, di un « parlare » universale, a lungo perseguita dal sapere seicentesco³⁶, è definitivamente risolta nella lontana prospettiva delle origini, trasformata nel principio di un'ermeneutica storica che faccia luce sulla natura stessa del linguaggio riconducendolo ai suoi principî.

Per questo Vico, nelle brevi pagine del « quarto Libro », può parlare di « una lingua universale del diritto universale delle genti osservato in questa gran città del genere umano, che ne spiega le guise come sono nate tutte le parti che compongono l'intera economia della natura delle nazioni (poiché nella cognizione della guida consiste unicamente la scienza); ne addita i tempi in che nacquero in ciascuna specie le prime (che è la nota propria di ciascuna scienza di pervenire a que' primi, talché sia curiosità affatto stolta ricerca altri primi); ne scuopre l'eternità proprietà da' tempi stessi e dalle stesse guise del loro nascere, che ne possano unicamente accertare tale e

³³ *Ibid.*, pp. 147-152.

³⁴ *Ibid.*, pp. 152 sgg.

³⁵ *Ibid.*, pp. 216-219.

³⁶ A questo proposito mi limito a citare quanto scrivono P. Rossi, *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Milano-Napoli, 1960, pp. 201 sgg. e CH. WEBSTER, *The great Instauration. Science, Medicine and Reform. 1626-1660*, London, 1975, pp. 26, 29, 50, 162, 200.

non altro essere stato il loro nascimento o natura; e da' primi loro nascimenti, secondo il natural progresso delle umane idee, le conduce con una non interrotta successione di cose, che tanto vuol dire con perpetuità »³⁷. Ma tali parole che mirano a ricondurre fondamenti e scoperte della « Scienza nuova » nell'ambito di un preciso statuto epistemico, comunemente accettato dalla comunità dotta del tempo, hanno anche lo scopo di fondare le due « pratiche » da attuare nella concretezza della conoscenza storica.

Ora, si sa come queste consistessero: 1) in « una nuova arte critica, che ne serva di fiaccola da distinguere il vero nella storia oscura e favolosa »; 2) in « un'arte quasi diagnostica, la quale, regolandoci con la sapienza del genere umano, da esso ordine delle cose dell'umanità ne dà i gradi della loro necessità o utilità e, in ultima conseguenza, ne dà il fine principale di questa Scienza di conoscere i segni indubitati dello stato delle nazioni »³⁸. La « semeiotica » storica che Vico ha tentato di costruire vuole essere, dunque, anche una conoscenza dello « stato » di ogni civiltà, istituzione e ordine civile, una storia, ma, insieme, anche una « diagnostica » del « senso comune di tutto il genere umano », l'unico vero baluardo che, per il filosofo, possa opporsi al perenne pericolo del ritorno alle origini, a quella « bestial libertà » che è pur sempre il reale passato dell'uomo. Né questa scienza che mira a comprendere come siano nate società, civiltà e cultura può ignorare che anche la « sapienza riposta » dei dotti è pure « nata dalla (sapienza) volgare e per quella medesima vive » e che, per questo, deve sapere guidare e sostenere l'originaria, ma « indebolita » sapienza delle società, affinché esse non si dissolvano e riprecipitino l'uomo fuori della storia³⁹.

È certo questa convinzione (che chiarisce le sue più profonde preoccupazioni sul destino comune delle civiltà umane e sulla necessità che una « scienza » le « sostenga » riconoscendone il male e il declino) a spingere il Vico nella ricerca di un ultimo anello che saldi anche formalmente i « princípi per le idee » e i « princípi per la parte delle lingue » e permetta così di fondere « con un getto stesso la filosofia dell'umanità e la storia universale delle nazioni », la « serie delle cagioni » con « lo séguito degli effetti »⁴⁰. Riscoprire « l'uniformità » nel « corso che fa l'umanità nelle nazioni » e, per questa via, risalire sino « al regno della coscienza » (che è, per lui, « il regno del vero Dio ») è, infatti, l'approdo conclusivo della *Scienza nuova prima* che, nell'idea di un « Dio provvedente », mira a difen-

³⁷ S.N.P., pp. 223-225.

³⁸ *Ibid.*, p. 224.

³⁹ *Ibid.*, p. 225.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 230.

dere il mondo umano delle civiltà e delle istituzioni dall'incubo mai dimesso della « gran selva della terra orrida e muta »⁴¹. Sicché non stupisce che, proprio nel concludere la sua opera, il Vico voglia ancora ricorrere alla presentazione delle due « tavole » delle « tradizioni volgari » e delle « scoperte generali » per presentare al giudizio critico delle « Università dell'Europa » un disegno totale della storia umana concluso nel tema della « istoria ideale eterna » sopra la quale « corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenza e fini », ma che, al tempo stesso, descrive « le leggi di una repubblica eterna », mutevole nel tempo e nei varî accadimenti e, tuttavia, « perenne » nei suoi processi, ragioni e moventi essenziali⁴².

* * *

Con questa utilizzazione delle tecniche « topiche », così ampiamente elaborate e proposte dalle « enciclopedie » e dalle « storie universali » seicentesche, la *Scienza nuova prima* chiude, come in un circolo, il suo circuito metodico aperto sotto il segno della « critica di severa ragione » e con l'appello al giudizio di un'« età illuminata », ormai matura per fondare anche la scienza del proprio passato piú oscuro e riconoscere, alle proprie origini, una vita senza tempo, fatta di « errore, bestialità, bruttezza, violenza, fierezza, marciume e sangue ». E, tuttavia, mentre poneva termine al suo tentativo di scoprire « i principi di tutta l'umana e la divina erudizione gentilesca », il Vico doveva già avvertirne i limiti e le difficoltà metodologiche che derivavano dalla distinzione delle « idee » e delle « lingue », dalla separazione artificiale e troppo « didascalica » tra l'emergere della coscienza umana e la sua espressione nel linguaggio che è, in realtà, lo stesso pensiero nella sua vita e testimonianza storica. Riconoscendo i « molti errori nell'ordine »⁴³ che rendevano la « scienza nuova » ancora difforme dal compiuto modello conoscitivo già proposto, egli doveva così avviarsi verso una nuova tormentata esperienza di sistemazione del suo « sapere », quella che resta affidata alla *Scienza nuova seconda* e all'ulteriore instancabile lavoro di perfezionamento di un testo mai veramente concluso.

CESARE VASOLI

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*, pp. 265-283.

⁴³ *Aut.*, p. 73.